

Sabato 14 febbraio 1998

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Moretti e i ministri dell'Ulivo in «Aprile»

Prende il via nel momento in cui la compagna Silvia Nono gli annuncia di essere in attesa di un figlio il nuovo film di Nanni Moretti, «Aprile». Da mesi coperta da un rigoroso top secret, la storia è stata anticipata in alcuni suoi particolari dal quotidiano «Avvenire» di ieri. Atteso nelle sale a marzo, il film sarà con buona probabilità in concorso al prossimo festival di Cannes e contemporaneamente verrà distribuito anche nei cinema francesi. Come racconta «Avvenire», l'annuncio del lieto evento è per Moretti una specie di shock, forse anche per la paura di non essere all'altezza del compito di padre, per non parlare del panico all'idea di assistere al parto. Il primo impegno è la scelta del nome, che sarà Pietro. Il secondo «assillante problema» è l'educazione cinematografica del bambino che «neppure nel grembo materno è al sicuro dai brutti film». Ma in «Aprile» Moretti «ha scelto ancora una volta di raccontarsi in prima persona, di mettersi in gioco con umorismo e autoironia, intrecciando pubblico e privato, finzione e realtà, politica, satira sociale e affetti familiari», scrive il quotidiano dei Vescovi. Così, il mese di aprile è importante non solo perché il 18 nasce Pietro, ma anche perché per la prima volta sinistra vince le elezioni. Sulla segreteria telefonica del neo papà - anticipa il giornale - si alternano le congratulazioni per la nascita del bambino e quelle per il risultato delle votazioni, mentre Moretti, per conciliare il sonno, discute con il figlio della lista dei nuovi ministri e del futuro assetto di governo. A complemento, alcune sequenze girate durante l'autoproclamazione della Padania a Venezia nel settembre del '96 e quelle girate a Brindisi durante la crisi albanese. Piccola curiosità: per il suo nuovo film Moretti ha voluto utilizzare tre brani musicali di Ludovico Einaudi, figlio dell'editore Giulio e nipote del presidente della Repubblica negli anni tra il 1948 e il 1955. Sono tre ballate per pianoforte tratte dal cd «Le onde» registrato nel 1996: «Ombre», «Canzone popolare» (niente a che vedere con il brano di Fossati) e, appunto, «Onde».

IL CASO

Il direttore annuncia l'addio: «Voglio leggere e sciare...»

«Lascio i Berliner nel 2002» Abbado, fine del grande idillio

Clamorosa intervista a un tabloid popolare tedesco, poi l'orchestra precisa: «Il maestro conferma gli impegni ma non rinnoverà il contratto». Nel suo futuro non c'è né la Scala né Vienna.



Claudio Abbado mentre dirige i Berliner Philharmoniker

«Il mio contratto con i Berliner Philharmoniker scade nel 2002. Dopo di che vorrei avere più tempo e libertà per leggere, andare in barca a vela, sciare...». Poche parole, come suo costume, in risposta a una domanda di un tabloid popolare tedesco, il berlinese «Bz», e Claudio Abbado, il direttore italiano della celeberrima orchestra tedesca ha messo ieri in fibrillazione il mondo musicale. Stavolta non si tratta di un sussurro o una voce. La notizia è sicura: Abbado, come ha dovuto confermare il portavoce della stessa orchestra dopo qualche ora di comprensibile imbarazzo, non rinnoverà il contratto con gli amati Berliner. Tutti gli impegni fino al 2002 restano confermati (e non sono pochi), ma il sodalizio entra nella fase finale. Dopo quella data i destini dell'orchestra e del maestro, scelto dagli stessi musicisti come successore del leggendario Von Karajan nel 1989, si separeranno. Non è ancora chiaro cosa farà Abbado, (l'unica cosa certa è che non tornerà a dirigere la Scala) è evidente invece cosa farà l'orchestra più famosa del mondo: dovrà cercarsi un altro direttore stabile, che sarà trovato in una rosa molto ristretta, che vede in testa un altro italiano, Riccardo Muti nonché direttori del calibro di Maazel, di Rattle, il giapponese Ozawa.

Cosa ha portato Abbado a una decisione così clamorosa? Un piccolo giallo c'è, e le stesse modalità dell'annuncio fanno capire che qualcosa, nonostante tutto, potrebbe essersi incrinato nel delicato e straordinario rapporto che ha legato per molti anni

il direttore italiano e l'orchestra tedesca. Anzitutto Abbado annuncia l'addio alla vigilia del suo atteso «Fest» berlinese (dove però non dirigerà i Philharmoniker), ma soprattutto non spiega bene cosa intende fare alla scadenza del contratto. Conferma solo di avere bisogno di maggiore libertà, studio, contatto con la natura (l'amata Engadina svizzera e la Sardegna). Afferma che sicuramente non dirigerà ancora la Scala o l'Opera di Vienna, esperienze già vissute e anche piene di problemi oltre che di soddisfazioni. Un'altra orchestra? Abbado non si pronuncia e d'altra parte è difficile pensare di lasciare i Berliner per un altro complesso.

La versione dell'orchestra è un po' diversa. Una fonte dei Berliner, piuttosto amareggiata e sconcertata, dice invece che il maestro lascia perché «ha accettato un altro impegno contrattuale dal settembre del 2002». Non spiega però quale sarebbe questo impegno. La cosa certa è che l'intervista al tabloid berlinese ha colto un po' di sorpresa l'orchestra, anche se lo stesso Abbado aveva preavvertito della possibilità di lasciare l'incarico al ministero della cultura berlinese. «Siamo estremamente dispiaciuti e sorpresi della decisione - dice il sovrintendente Elmar Weingarten - che giunge in un momento in cui la collaborazione tra Abbado e i Berliner ha raggiunto livelli molto alti». Il maestro, afferma lo stesso portavoce, ha assicurato che in questi 4 anni continuerà a guidare l'orchestra nei cicli tematici da lui inaugurati qualche anno fa, nonché ai festival di Salis-

burgo e a tutte le più importanti tournée in Europa Asia e Stati Uniti. Ma è chiaro che a Berlino è lo sconcerto il sentimento prevalente. Perché annunciare così in anticipo e chiaramente l'addio a un complesso che rappresenta per qualunque direttore d'orchestra l'apice della carriera e delle aspirazioni artistiche? In realtà, a scavare un po' nel rapporto Abbado Berliner, si scopre che non c'è solo amore e idillio. Intendiamoci: il legame e l'entusiasmo in Abbado non sono mai venuti meno. Però proprio il più autorevole quotidiano tedesco (la Frankfurter Allgemeine Zeitung) ha scritto recentemente di alcuni screzi con l'orchestra per la scelta dei programmi. Inoltre non sempre la stessa Frankfurter e lo Spiegel sono stati teneri nei suoi confronti in passato. Lui, in una intervista all'Ansa, proprio una settimana fa, ha replicato a modo suo. La migliore risposta a queste voci di screzi - ha detto - è il trionfo del fantastico concerto berlinese di fine anno. E lo stesso Abbado, ogni volta che qualche sospetto è stato avanzato, ha risposto con parole di amore e di attaccamento molto intense al lavoro svolto coi Berliner, nonché al suo pubblico. Può darsi che nei prossimi giorni si capirà la verità. Che potrebbe essere nel mezzo. Ossia: polemiche e screzi non c'erano, dirigere i Berliner è stata ed è un'esperienza meravigliosa, ma che comporta una totale e assoluta dedizione al lavoro, senza margini di libertà. Insomma, può anche stancare.

Bruno Misserandino

Fu scelto dirigendo Brahms

L'annuncio dell'addio è clamoroso, ma tutto, nel rapporto tra Abbado e i fantastici Berliner lo è stato. Anche il modo in cui il direttore italiano fu scelto, come successore del leggendario Von Karajan. La scelta avvenne per votazione e gli orchestrali lo preferirono a una lunga serie di pretendenti dopo che lui aveva diretto la terza sinfonia di Brahms, una delle pagine più amate dal musicista italiano. Lui non si accorse di nulla, gli fu detto dopo, quando l'incarico gli venne offerto. A differenza di Karajan, che era direttore a vita, ad Abbado fu offerta la direzione a contratto. Che è già stata rinnovata una volta (appunto fino al 2002). L'annuncio dell'addio apre ora un balletto di nomi prestigiosi per la guida dei mitici Berliner. Il solo problema è che mancano ancora quattro anni alla scadenza del contratto ed è difficile comporre il puzzle.

Al Goldoni di Firenze, sponsor la Rai Specchi, prato, cipressi e 40mila litri d'acqua per «Orfeo e Euridice» di Luca Ronconi

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ci sarà una vasca piena d'acqua, proprio in mezzo alla platea. Mica roba: 40 mila litri d'acqua. Poi dei cipressi, davanti a dei grandi specchi degnamente incorniciati, in fondo al palcoscenico, coperto a sua volta da duecento metri quadri di prato vero. Il pubblico sarà seduto a pochi metri dai cantanti e dai professori d'orchestra, sia sul palco che in platea, che nei palchi. Gli inferi? Saranno simboleggiati da alberi rovesciati, of course, e gli artisti saranno vestiti semplice eletto per dirla alla Foscolo: Orfeo in tight ed Euridice in abito bianco, come si conviene ad una vera sposa. Sarà una festa semplice ma assai raffinata, il quattrocentesimo compleanno del melodramma che si celebrerà a Firenze per otto repliche dal 10 al 21 marzo. Quattrocento anni non so-

Conscio del suo cruciale ruolo in un'operazione di notevole valore simbolico (i quattrocento anni del melodramma, Firenze che riscopre un suo teatro, il Comune che punta al proprio rilancio, in vista anche del passaggio da ente lirico a fondazione foraggiato da sponsor privati), Ronconi passeggia sorridendo beato tra le prime vestigia di scenografie, le quali hanno ben poco di ciò che solitamente s'intende per barocco. Si sa, della questione il regista ha un'idea tutta sua: il barocco non è un cofanetto Sperliari, ha dichiarato in una recente intervista. Per lui è un esordio nel mondo di Monteverdi, ma non in quello di Orfeo: fece, proprio a Firenze, un Orfeo ed Euridice di Gluck con Riccardo Muti sul podio e poi un Orfeo di Rossi alla Scala. Ha poco da dire, il maestro. Gli chiedono il perché della vasca piena



Luca Ronconi

d'acqua. «Perché il terzo atto si svolge sulla barca di Caronte, ecco perché». Dice che il suo barocco è un «barocco di concetto e non di figurazione»: «Sarà una cosa molto naturale, voglio evitare la consuete forme di rappresentazione di Monteverdi, che invece appartiene al primo barocco musicale. E poi c'è la novità del rapporto diverso tra pubblico e cantanti, visto che l'azione si svolgerà circolarmente intorno alla buca dell'orchestra. E dietro al fatto di vestir semplicemente gli artisti non c'è alcun tentativo di modernizzazione, nessun messaggio: fargli mettere dei costumi imponenti, così come noi ci immaginiamo il barocco, sarebbe sembrata una mascherata, con il pubblico che sta a soli tre metri dai cantanti».

«Noi ci abbiamo messo più di un miliardo in quest'operazione», dice sorridendo con un lieve ghigno Cesare Mazzonis, direttore artistico del Comune di Firenze. Il quale Comunale sta approntando insieme al regista un «Progetto Monteverdi»: nel 1999 sarà messo in scena un *Ritorno di Ulisse in patria* e nel 2000 un *Incoronazione di Poppea*, ambedue al Teatro della Pergola. Tanti progetti però non bastano a renderlo allegro: «Ovviamente siamo contenti che riapra il Goldoni, tanto che dovevamo farci un primo spettacolo lo scorso settembre, ma è saltato perché non ci sono arrivati i contributi necessari. Ricordate la battaglia di Montaperti del 1260? I fiorentini furono sbaragliati perché pagavano una miseria i loro mercenari, mentre i senesi fecero un buon investimento. Speriamo la storia non si ripeta...».

Roberto Brunelli

IL FESTIVAL

Arriva a Berlino «Good Will Hunting» di Van Sant supercandidato alle statuette

Gus e il matematico, una coppia da nove Oscar

Storia di un proletario che si scopre genio. Accanto a Matt Damon uno straordinario Robin Williams nel ruolo di uno psicanalista.

DALL'INVIATO

BERLINO. Tre sono le domande da porsi, dopo aver visto in competizione al Filmfest *Good Will Hunting*. Domanda numero 1: il film vale 9 candidature all'Oscar? Domanda numero 2: 9 candidature all'Oscar significano forse che Gus Van Sant, uno dei più interessanti autori del cinema indipendente americano, si è venduto l'anima a Hollywood? Domanda numero 3: cosa diavolo significa il titolo?

Cominciamo dalla domanda numero 3, che ci offre il destro di raccontarvi la trama: *Good Will Hunting* non vuol dire «a caccia della buona volontà», o cose del genere; vuol dire molto banalmente «il buon Will Hunting», nome e cognome del protagonista (anche se non sono esclusi giochi di parole). Will Hunting è un ragazzo povero e «difficile»: vive in una zona popolare di South Boston, passa le serate al bar con gli amici spiantati quanto lui, si mette spesso nei guai

con la polizia perché ama le risse. Lavora al mitico Mit, il Massachusetts Institute of Technology: ma il suo mestiere è pulire i pavimenti. Un bel giorno, però, Will vede su una lavagna un difficilissimo problema di algebra, lasciato insoluto, e lo risolve in quattro e quattr'otto. Il professor Lambeau, un luminare della matematica, intuisce che Will è una specie di Mozart dei numeri, un genio inconsapevole, e lo prende sotto la sua tutela: ma per salvarlo da un'ennesima accusa per rissa deve anche convincerlo a sottoporsi a sedute di psicoterapia. Will - che oltre a giocherellare con i numeri, ha la singolare capacità di ricordarsi a memoria qualunque cosa abbia letto in vita sua - fa ben presto impazzire tutti gli strizzacervelli a cui Lambeau lo affida. Il «prof» ricorre allora a un vecchio amico: Sean Maguire (un Robin Williams bravissimo: potrebbe mangiarsi il film, ma è tanto misurato da non farlo), psicoanalista di genio proveniente dal



R. Williams protagonista con M. Damon di «Good Will Hunting»

medesimo quartiere irlandese di Will. Le sedute fra i due sono un duello: si sfidano, si respingono e alla fine diventano amici per la pelle. Parallelemente, Will stupisce il mondo della scienza con scoperte pazzesche, finché varie multinazionali richiedono i suoi servizi.

Ma lui, proletario riotoso, vorrà mai «servire» qualcuno?

Non vi raccontiamo il finale, ma dobbiamo dirvi che è a suo modo «lieto» per rispondere alla domanda numero 2. No, Gus Van Sant non ha venduto l'anima al dollaro: il film è meno originale e personale di *Belli e dannati* o di *Drugstore Cowboy*, ma il regista mantiene la sua integrità. C'è tutta la sua profondità nello scavo psicologico, nel rintracciare le inquietudini nascoste fra le pieghe della provincia americana. E c'è il suo sguardo feroce sull'emarginazione, che è sempre, insieme, psicologica e di classe: e non è facile, in un film americano, assistere a un incontro fra Marx e Freud espresso in termini così convincenti. Certo, alcuni passaggi della trama sono più convenzionali rispetto al Van Sant cui eravamo abituati. Ma sarà bene ricordare la storia alla *Rocky* di questo copione: Matt Damon (che interpreta Will) e Ben Affleck (che è Chuck, il suo migliore ami-

co) l'hanno scritta anni fa, da studentelli, sognando di poterla un giorno interpretare. Diverse majors hollywoodiane si erano offerte di comprarla, per affidare poi il film a due attori famosi, ma Matt e Ben hanno tenuto duro e oggi hanno realizzato il loro sogno. Che per Damon (visto, recentemente, anche nell'*Uomo della pioggia* di Coppola) è arrivato fino alla nomination per l'Oscar, in cinquanta anni, a tipi come Dustin Hoffman, Jack Nicholson, Robert Duvall e Peter Fonda.

E alla domanda numero 1 rispondiamo: sì, visto il livello del cinema americano di oggi *Good Will Hunting* vale 9 candidature all'Oscar. Perché è un film scritto e diretto «in profondità», con personaggi ai quali ci si può affezionare, senza neppure un alieno feroce, un colpo di pistola alla nuca o un effetto speciale al computer. E per il quale facciamo il tifo.

Alberto Crespi

Sharon Stone Fede nuziale per S. Valentino?

YORK. Cronisti in allerta a New York: sembra infatti che Sharon Stone sia in procinto di sposare oggi, San Valentino, il suo attuale compagno Phil Bronstein. Secondo i soliti giornali scandalistici, Bronstein avrebbe acquistato recentemente due fedeli semplicissime di oro bianco. Il cuore di Sharon, 40 anni all'apice della carriera, è stato definitivamente conquistato dal giornalista del «San Francisco Examiner»? E per la cronaca rosa anche Woody Allen e Soon Yi lanciano indizi «interessanti»: pare che si siano dedicati all'acquisto di abiti per bambino. Nonostante le smentite, allora la cinghigna è in arrivo?

Ancora un flop E la Venier va da Costanzo

Dopo il non entusiasmante risultato della fiction «Tornare a volare», battuta ieri anche dall'ennesima replica di «Non ci resta che piangere», il direttore di Canale 5 Maurizio Costanzo ha incontrato Mara Venier. Probabilmente si è trattato di un colloquio teso a rasserenare il clima tra la conduttrice e la rete: dopo la chiusura di «Ciao Mara», è venuta a mancare la parte più consistente del contratto che la lega a Mediaset. E a riportare tranquillità non avranno certo contribuito le dichiarazioni della collega di rete, Rita dalla Chiesa che imputava parte del «flop» di «Signore Mie» alla brutta eredità lasciata da «Ciao Mara».